

MILANO

# Sì, sparai al boia della Caproni

di Giovanni Pesce

**P**er il solito canale nascosto, mi avvertono che un compagno del Comando regionale lombardo mi attenderà nel pomeriggio di domenica in un bar. Il proprietario è un militante insospettato. Ci troveremo nel suo locale per fumare una sigaretta e giocare una partita a carte. Tutto normale, ma proprio mentre attendo la domenica apprendo dalle cronache dei giornali che sono stati arrestati alcuni garibaldini.

Non si fanno nomi. La polizia repubblicana è vigile e prudente. Quale anello della nostra catena è stato rotto? Tuttavia ho l'impressione che la notizia nasconda qualcosa di strano. Si accenna ad un attentato criminale sventato dalle forze di sicurezza della repubblica di Salò; l'operazione si sarebbe conclusa con alcuni arresti. Non si fa, neppure cenno della località e si parla solo genericamente di Milano città. Abituamente, quando notizie di questo genere vengono pubblicate, si concludono immediatamente con l'annuncio di una o più esecuzioni capitali. Stavolta non se ne accenna neppure. Sembra una notizia trabocchetto. La prudenza mi impone di controllare per prima cosa l'invito a incontrare un compagno del Comando: tutto è regolare. Non è possibile che vi siano state infiltrazioni spionistiche. Il mio controllo è minuzioso.

Risalgo a ritroso lungo il collegamento che ha permesso ad Alberganti di avvertirmi. Tutto è regolare; ma alla domenica, prima di entrare nel bar, controllo anche più accuratamente del solito i dintorni. Almeno in apparenza non c'è ombra di poliziotti o di repubblicani in borghese.

Dentro, nei due locali, l'atmosfera è tranquilla. Gente che gioca una partita a biliardo

con l'impegno e l'abbandono dei giorni di pace, chi beve il surrogato di caffè o un bicchiere di vino. L'odore delle sigarette è pestilenziale. Un tipo anziano, in un angolo, le confeziona per tutti gli avventori del locale con foglie di platano conservate chissà come, forse dall'inverno precedente. L'atmosfera è irrespirabile. Vicino al telefono, davanti a un bicchiere di birra, sta Alberganti, una vecchia conoscenza del confino di Ventotene. Siamo due vecchi del mestiere e non ci perdiamo in convenevoli. Siamo tutti e due abbastanza preoccupati. Alberganti perché sa quel che è accaduto e io perché lo ignoro. Gli arresti annunciati dal giornale non ci sono stati, ma un'azione importante è fallita e, quel che è peggio, gli esecutori hanno rinunciato al compito dopo aver messo a repentaglio le loro vite. I repubblicani li avevano individuati con le armi in pugno. Non ci sono stati arresti perché nessuno si è salvato conclude Alberganti. «È la terza volta che il tentativo fallisce». In parole povere, il quarto tentativo di togliere dalla circolazione il boia della Caproni tocca a me. Naturalmente il Comando mi lascia libero di decidere e di accettare e una settimana per rifletterci. Tanto vale decidere subito ed eliminare il rischio di un altro incontro. Accetto. Alberganti mi batte la mano sulla spalla e se ne va. Indugio un po' e sto per andarmene anche io quando una voce mi richiama perentoriamente quando sto per varcare la soglia. La mano mi corre alla tasca dove tengo la pistola; è il cameriere che reclama il conto di Alberganti che non è stato pagato. Mi vien da ridere. Rivedendolo dopo tanti anni mi ero ricordato solo del suo straordinario coraggio, non di queste sue piccole avarizie. Lascio una buona mancia.

Tra le tante azioni fatte questa è una delle peggiori. Meglio operare da solo. Mando a dire ai miei gappisti che ci sarà una breve pausa e che ne approfittino per leggere e studiare, come insegnava Gramsci. Chissà se lo faranno! D'altra parte non hanno molte altre distrazioni, visto che la regola della clandestinità esige che rimangano tappati in casa, in prigionia volontaria.

Anch'io sono chiuso in casa, davanti allo schizzo della zona in cui si dovrà concludere-

■ Tricicli adibiti al trasporto di persone e merci, in sosta davanti alla stazione centrale di Milano nei mesi dell'occupazione nazifascista.



re l'operazione Cesarini: viale Mugello, angolo corso XXII Marzo, di qua una salumeria, proprio di fronte alla fermata del tram e, dall'altra parte, un vecchio magazzino. In astratto lo schema dell'azione è facile; quando decido di verificarne la rispondenza coi luoghi mi rendo conto che la cosa non sta in piedi; la zona è completamente allo scoperto, sia viale Mugello, sia piazza Grandi, formicolante di poliziotti; sia viale Campania larghissimo e diritto, ideale campo di tiro dei guardiani di Cesarini.

Trascorro una notte tutt'altro che tranquilla. La mattina dopo ritorno sul posto. Compro un etto di mortadella e un po' di formaggio, poi sorseggio un caffè in un bar all'angolo con viale Campania. Mi sorprende d'essere più tranquillo. La zona è scopertissima ma il vecchio magazzino abbandonato non potrebbe non favorire la fuga. Un'altra soluzione ancora mi viene suggerita da un operaio dell'acquedotto che sta scendendo in un tombino. Potrei tentare anch'io di sollevare il chiusino per cercare nel sottosuolo un'altra via di uscita. Accendo una sigaretta proprio accanto all'operaio. Mi chiede del fuoco. Getto il fiammifero spento, ne prendo un altro e con calma, gli accendo la sigaretta. Barattiamo quattro chiacchiere sul tempo e sul loro lavoro sotterraneo. Alle fine ne so abbastanza per potermi servire in caso di necessità della buca e orientarmi nel sottosuolo per alcune centinaia di metri prima di riemergere dal chiusino più discosto.

Il vecchio magazzino abbandonato resta tuttavia quello che offre le migliori possibilità di salvezza: ha una porta secondaria su un'altra strada, grandi finestre facili da scavalcare, un cancello scorrevole sui cardini. Il magazzino non ha custodi. Occorrono le chiavi per entrare, ma a questo provvederà un compagno fabbro.

Mi sveglio di notte. In strada c'è brusio di voci forse di militari. Scosto le imposte, sono soldati. Il risveglio riaccende in me preoccupazioni e tensione. Quante ore trascorrono? Dalle imposte filtra la luce dell'alba. Scatta qualcosa in me. Il volto di Cesarini, l'immagine della potenza e della viltà che entra in fabbrica e colpisce gli inermi. O forse il ricordo di una lontana alba in terra spagnola? [...].



■ Uno scontro a fuoco in Milano.

Alle sette del mattino, con le chiavi che tintinnano in tasca, e l'occhio attento sul quadrante dell'orologio, mi faccio accompagnare da un compagno in bicicletta in viale Mugello. Scendo, passeggiando un po' davanti alla salumeria, proprio a due passi dalla fermata del tram. Sono le 7,20 e mi scopro impaziente e tranquillo.

In strada c'è gente. Tra poco gli operai dovranno entrare al lavoro e i tram transitano sempre più affollati. Alla fermata attigua si affollano uomini e donne. Da piazza Grandi spunta Cesarini. L'ho visto poche volte ma so che è lui, il personaggio di sempre, il nemico da combattere ovunque, in Spagna, in Francia, in Italia, a Milano. Ha fatto deportare centinaia di operai e di tecnici, quasi tutti ad Auschwitz, ha fatto imprigionare e fucilare compagni e amici. Ora anche lui sta arrivando all'ultima fermata assieme ai due militi armati di mitra che lo scortano. Non ho bisogno di muovermi. È lui stesso che mi viene incontro col passo tracotante, di chi non vuole nessuno sul suo cammino. Ma sulla sua via ci sono io, il figlio dell'operaio piemontese fuggito in Francia per non subire la prepotenza dei Cesarini di ieri e di oggi. Gli sbarro la strada.

Gli spiano in faccia le due rivoltelle e la sua faccia rivela soltanto stupore. Non avrebbe mai creduto possibile che qualcuno osasse fermarlo. Gli grido forte, perché gli operai che so-

no attorno sentano: «Cesarini, hai finito di deportare i lavoratori della Caproni». Sparo. Tenta di mettere mano alla fondina ma è già a terra assieme a uno dei suoi accompagnatori. L'altro cerca di togliersi di spalla il mitra, ma non fa in tempo. Le mie armi sono scariche. Grido: «Giustizia è fatta, insorgete contro il fascismo». La gente che, al rumore degli spari, si è gettata a terra, si alza e applaude. Alcuni gridano: «Hanno ucciso Cesarini, evviva».

È il momento di fuggire. La strada è libera. Non val la pena di addentrarsi nel vecchio magazzino. Balzo sulla bicicletta e pedalo rabbiosamente. Un capitano d'aviazione mi si para davanti brandendo una rivoltella; punto la mia scarica e l'eroe di Salò lascia cadere l'arma e fugge. Me ne vado senza altri incidenti.

Giustizia è fatta. Gli operai che prendono il tram diranno in fabbrica, di lì a poco, la grande notizia: il boia della Caproni, l'assassino di centinaia di operai, è stato giustiziato.

\* \* \*

Dopo l'arresto del gruppo di Campagni, fucilato al campo Giurati, altri quattro gappisti erano morti in una azione di guerra.

È quindi necessario ottenere rinforzi dalla brigata. Non è facile. Non si improvvisa un gappista da un giorno all'altro, lo si deve "costruire".

In quelle settimane si è messo in luce un distacco milanese della

SAP, composto da un gruppo di operai degli stabilimenti Mabo e Cabi-Cattaneo che già ha disarmato militi repubblicani e soldati tedeschi, e compiuto azioni di disturbo. Da Brusò, Novelli, Roncaglione, Romano, Giuseppe Colombo, Cesare Colombo, Sinistro Alfredo ai quali si aggiungono poi Orsi che comandava una brigata in Valle Olona, Giancarlo e Mantovani, ci aspettiamo molto. A Novelli è affidato il comando del distaccamento. Brusò è il commissario. Che siano ragazzi seri e coraggiosi, lo hanno dimostrato in più di un'azione.

Rafforzati dal gruppo di Novelli i gappisti sono all'azione ovunque: da Affori dove ingaggiano una vera e propria battaglia al centro di Milano dove viene ucciso un nazista.

Il 22 febbraio 1945 è il 27° anniversario dell'Esercito Sovietico. Sulle ciminiere delle fabbriche milanesi sventolano vessilli rossi, sui muri appaiono scritte, un po' dovunque si radunano comizi volanti.

Il 28 febbraio tre gappisti, eludendo la vigilanza della sentinella, collocano all'altezza di Affori, sulla linea ferroviaria Milano-Torino una bomba interrompendo il traffico per parecchie ore. Marzo si avvicina e la liberazione è nell'aria, annunciata da fatti, dai discorsi della gente sui tram o davanti ai negozi in attesa della distribuzione dei generi tesserati.

Si impreca al fascismo quando appaiono le squadre delle brigate nere. Le donne, davanti agli spacci, maledicono la guerra, il fascismo, Hitler. Sempre più spesso si ode la frase: «sta per finire», oppure «la va a pochi». Le spie e i delatori si danno ancora da fare, molti cittadini vengono ancora incarcerati o deportati in Germania. Ma la gente ha meno paura. Soprattutto gli operai delle fabbriche rispondono ad ogni provocazione fascista, manifestando apertamente l'opposizione al regime organizzando veri e propri comizi all'interno delle officine. Scioperi e manifestazioni per la difesa del diritto alla vita, per il pane si succedono ovunque. La parola d'ordine è: «farla finita con i nazifascisti». I gerarchi fascisti che in alcune fabbriche cercano di intimorire le maestranze, sono interrotti al grido di «A morte il fascismo! Via i tedeschi! Basta con la guerra!».

Il primo marzo mi incontro con Clocchiatti (Ugo) che mi informa dell'uccisione di Curiel, vicino a piazzale Baracca. La notizia si diffonde rapidamente in città: hanno ucciso Curiel, il fondatore del Fronte della Gioventù, il direttore de *l'Unità*.

Avevo conosciuto Curiel a Ventotene nel 1940: ne ricordavo la figura slanciata, l'affabilità, la viva intelligenza, l'abitudine di tenere sempre un libro in mano. Lo incontravo spesso con Frausin, l'operaio di Trieste che fu poi bruciato vivo dai tedeschi nel 1944. Avevo rivisto Curiel nel luglio del '44 in via Marcona, con Dozza. Li scortai da lontano senza avvicinarli. Curiel aveva saputo forse più di ogni altro capire i giovani, spronarli alla lotta aperta; solo così, diceva, i giovani potranno formarsi la coscienza per continuare poi, su un piano diverso, la battaglia per la libertà e la democrazia.

Per la 3<sup>a</sup> GAP l'uccisione di Curiel è un nuovo motivo per intensificare gli attacchi. I gappisti sono mobilitati 24 ore su 24. I fascisti e i tedeschi sentono ormai prossima la fine, sospettano di tutto e di tutti, rimangono chiusi nelle loro caserme. E quando ne escono, camminano in gruppo, guardinghi, armati fino ai denti. Ma ormai l'iniziativa è nostra. Sono del marzo 1945 l'esecuzione del colonnello Cesarini, il boia della Caproni, del sottufficiale rastrellatore della GNR Angelo Contini, del maresciallo della Wehrmacht che si distinse nelle repressioni nel quartiere Lambrate, del noto squadrista Romualdo Papa; l'esecuzione di alcuni ufficiali della "Resega", comandanti di reparti che si distinsero negli ultimi feroci rastrellamenti contro le brigate partigiane di montagna. E ancora: l'attacco e la quasi eliminazione di una no-

ta spia la cui attività era costata la vita a numerosi patrioti; l'azione contro un ritrovo fascista, in via Delfico; il recupero di armi in casa di un noto fascista, sulla strada di Novate Milanese; il disarmo di diversi fascisti della X Mas. Le azioni incessanti dei gappisti agevolano le agitazioni degli operai. In questo clima, il 28 marzo, scendono in sciopero i lavoratori di oltre cento fabbriche milanesi. La parola d'ordine è «Basta con la guerra, via i tedeschi, morte ai fascisti».

I comandanti delle brigate nere, della Muti e dei reparti tedeschi schierano davanti alle fabbriche militi, soldati, SS. Gli operai non li temono più. Numerosi comizi e manifestazioni vengono organizzati nonostante le repressioni, le minacce, gli arresti. E mentre gli operai manifestano, i partigiani della 3<sup>a</sup> GAP e le squadre SAP attaccano: industriali collaborazionisti, spie, militi, repubblicani, soldati e ufficiali tedeschi, seviziatori delle SS vengono abbattuti in pieno giorno per le strade, nelle loro case, davanti alle caserme. E le caserme stesse vengono attaccate con rapide azioni di squadre di due o tre uomini. Gli spari delle pistole e lo schianto delle bombe preannunciano la fine della tirannia.

In una delle ultime azioni cade Giancarlo (Brugnotti, ndr), un gappista giovanissimo.

Giancarlo, minuto, magro, dall'aspetto insignificante, lento nell'esprimersi era molto astuto, pieno di sensibilità e di coraggio. Giancarlo e Mantovani avevano attaccato in pieno giorno la caserma di via Cadamosto tirando bombe e sparando raffiche di sten contro i briganti neri che stavano davanti alla porta, dietro sacchetti di sabbia. Continuano a sparare anche quando i fascisti reagiscono;



bloccano col fuoco chi tenta di uscire, o si affaccia alla finestra. Poi i due ragazzi tentano la fuga in bicicletta. Mantovani si allontana. A Giancarlo si rompe la catena. Circondato continua a sparare fino a quando è colpito. Cade a terra e con lo sten costringe ancora gli inseguitori a rifugiarsi nei portoni; si rialza, riprende a correre; si lascia di nuovo cadere a terra, fingendosi morto. Nelle mani stringe una sip, a cui ha già tolto la sicura. Quando il gruppo dei fascisti gli è vicino lancia la bomba. Catturato, pochi minuti dopo, portato in caserma, gli promettono di salvarlo se rivela dei nomi. «Se non parli, non rivedrai più la tua famiglia».

Dopo tre ore di interrogatorio e di torture, Giancarlo viene portato fuori, appoggiato al muro di fronte alla caserma. Mentre i briganti neri puntano il fucile, Giancarlo grida: «Viva i partigiani! Compagni andate avanti». Sembrano frasi ricostruite dalla leggenda. Invece Giancarlo è proprio morto così. Lo abbiamo saputo dai medesimi briganti neri che lo hanno ucciso quando, poche ore dopo, abbiamo dato l'assalto alla caserma di via Cadamosto e i responsabili della fucilazione di Giancarlo, prima di morire, ci hanno restituito la statura ideale del nostro compagno.

L'insurrezione è nell'aria: le strade sono affollate; fascisti e tedeschi circolano a bordo di mezzi blindati, i loro visi tesi. «Arrendersi o perire», ammonisce l'ultimo manifesto. Non c'è scampo per chi non butta subito le armi.

È il 24, il giorno in cui si spara. Non sono più piccole squadre di GAP ad attaccare. Gruppi di cittadini armati si scontrano con il nemico in veri e propri combattimenti.

All'Arcivescovado si svolgono trattative, i fascisti chiedono «garanzie», una resa condizionata. La città è un fermento: a Niguarda una squadra di GAP e di SAP dà l'assalto ad una caserma di repubblicani.

Nel pomeriggio del 24, all'ingresso dell'abitato di Niguarda, da un camion tedesco partono raffiche di mitra: alcuni proiettili colpiscono mortalmente la compagna Gina Bianchi, staffetta del comando regionale.

La sera mi incontro con Busetto, comandante dei SAP. Mi dice che l'ora dell'insurrezione è vicina. Mobilità



■ Ingresso dei partigiani a Milano.

tutte le staffette e trasmetto a mia volta l'ordine a tutti gli uomini della 3<sup>a</sup> GAP: «pronti per l'insurrezione. I fascisti e i tedeschi che non si arrendono devono essere colpiti».

Trascorro alcune ore su una sedia a sdraio in un appartamento di via Macedonio Melloni, sede del comando della 3<sup>a</sup> GAP.

Di tanto in tanto mi alzo e spio dalla finestra la strada. C'è del movimento. Fascisti che fuggono o fascisti che si preparano a difendersi!? Verso il mattino mi addormento. Mi sveglia il trillo del telefono, all'alba. È Vergani. Pronuncia le parole che aspetto ormai da tanto tempo. Il momento è giunto. Tutte le pene, i lutti, le persecuzioni stanno per finire. Mi pare impossibile. Non avrei mai immaginato di ascoltare al telefono quelle parole dalla voce di Vergani: «La città insorge, agisci con la tua brigata secondo il piano stabilito». Forse mi ero sempre figurato che le parole fossero gridate da un altoparlante alle folle sulle piazze.

Scendo in strada. È il 25 aprile. C'è gente. Ci sono operai armati, squadre di giovani che corrono verso le caserme abbandonate nella notte dai fascisti. Vogliono anch'essi, questi ragazzi, impugnare un'arma. Il nemico non è ovunque battuto: asserragliato nei fortificati e nei punti strategici, tenta la fuga su mezzi corazzati.

Dalla Casa dello Studente, in viale Romagna, sparano. Alcuni giovani tentano di snidarli. Trecento metri più avanti, in piazza Piola, squadre di operai armati hanno occupato la Olap, la loro fabbrica e sono pronti a difenderla dalla distruzione. Final-

mente mi sento in un mondo pieno, completo, vivo. Io che per mesi senza fine ho lottato con piccoli gruppi di tenaci patrioti; io che per mesi mi sono mosso come un'ombra, isolato, senza contatti se non quelli (tanto rari e fuggevoli da sembrare irreali) con esponenti del comando regionale, con le staffette o con pochi altri compagni della brigata; io, in mezzo a tutta questa gente, a questi operai, a questi giovani, a queste donne mi sento come immerso in un grande mare di affetto. Fino a ieri ho camminato nelle strade di questa grande città considerando i passanti potenziali nemici, dubitando di tutti, sospettando di ognuno. Oggi, confuso in questa folla amica, è come se uscissi da un incubo. [...]

È un grande giorno. È il grande giorno.

C'è tutta la città che corre che grida, che risorge. Per ore e ore le squadre dei GAP e dei SAP, degli operai, dei giovani, in attesa delle formazioni di montagna in marcia verso Milano, corrono da un quartiere all'altro per eliminare un nido di resistenza fascista, per arrestare un gerarca, per costringere alla resa un reparto tedesco. Quarantotto ore prima eravamo pochi, ora siamo folla. Però, dietro di noi a sorreggerci, ad aiutarci, a nasconderci, a sfamarci, a informarci, c'è sempre stata questa massa di popolo che ora corre per le strade, si abbraccia e ci abbraccia, e grida: «Viva i partigiani».

(Tratto dal libro di Giovanni Pesce «Senza tregua - La guerra dei Gap», Editore Feltrinelli, 1973)